

Bassa pressione (sulla legge elettorale)

di Claudio Petruccioli

C'è stata la pressante sollecitazione del Presidente della Repubblica: adesso fate le riforme istituzionali e la nuova legge elettorale, non perdetevi tempo. Destinatari, ovviamente i partiti; il governo, infatti, fra i suoi impegni, numerosi e gravosi, non annovera questo.

La settimana scorsa ho tratto auspici non confortanti dalla tenacia con cui Bossi e Berlusconi avevano riaffermato il carattere strategico della loro alleanza. Se questo è l'orientamento dei due - ho osservato - non c'è da sperare in un accantonamento del porcellum; quella legge è l'assicurazione che ciascuno si tiene ben stretta per vincolare l'altro a sé.

Questa settimana mi hanno colpito altri segnali, provenienti dall'opposto versante politico, Pd e dintorni. Venerdì 20 Enrico Letta in una intervista a Repubblica, e Bersani in dichiarazioni su l'Unità insistono sulla necessità di cambiare l'attuale legge elettorale. Normale, ovvio direi. Sorprendente, invece, che tanto Letta quanto Bersani dicano che "se resta il Porcellum, il Pd farà le primarie".

Come dire: "noi ci pensiamo da soli". Ma, poi, è questa la ragione più importante per cui si deve cambiare la legge elettorale?. Sembra esserne convinto il direttore di Repubblica (passo dal Pd ai "dintorni") che il giorno prima, giovedì 19, in un editoriale aveva indicato la reintroduzione della preferenza come la questione dirimente; tanto da sollecitare il Pd "se la legge non cambierà, a scegliere tutti i suoi candidati attraverso le primarie". Esattamente quel che Letta e Bersani ripetono dopo ventiquattr'ore. Il giorno prima, mercoledì 18, Scalfari stesso aveva concentrato tutta l'attenzione sulle preferenze, prendendo la parola - contro sua abitudine - in un giorno feriale per rispondere a Travaglio. Il quale aveva ritenuto di coglierlo in contraddizione per aver Scalfari scritto nel domenicale del 15 che "i referendum elettorali andrebbero esclusi, come quelli relativi ai trattati internazionali e alle leggi d'imposta". Nella replica, Scalfari parla del referendum di Mario Segni: che - scrive - "si limitava a portare i voti di preferenza da cinque a uno soltanto". Come se i referendum di Segni non fossero stati due: quello sulla "preferenza unica" e quello, ben più sostanzioso, che segnò il passaggio dal proporzionale al maggioritario.

Mi chiedo: se perfino un osservatorio sensibile e attento come Repubblica, per la penna dei suoi più autorevoli leader, considera che tutto stia nella questione delle preferenze e ignora le implicazioni della legge elettorale sulle relazioni fra i partiti, sulla formazione delle alleanze e, soprattutto, sul potere dei cittadini di indicare col loro voto le maggioranze che dovranno governare, quali speranze si possono nutrire sul raggiungimento di qualche risultato significativo?

Come non bastasse, sabato 22, in una intervista a La Stampa Vendola dice che questo Parlamento non ha "né la voglia (forse qui non ha torto) né i titoli morali" per cambiare la legge elettorale. Chi parla così, quel cambiamento non lo auspica certo. Almeno sulla legge elettorale, mi sembra dunque che il barometro nell'ultima settimana segni un ulteriore abbassamento della pressione; e non su un solo versante.